

JOHN CHEEVER

Voce stralunata per il Doppio

di Stefano Gallerani

«**Q**uesta è una storia da leggere a letto, in una vecchia casa di campagna, in una sera di pioggia». Già dalla prima riga, **Sembra proprio di stare in paradiso** (traduzione di Leonardo Giovanni Luccone, Fandango Libri, pp. 102, € 10,00), il romanzo che John Cheever pubblicò pochi mesi prima della morte, nel 1982, comincia con un depistaggio: un gesto cordiale con cui lo scrittore di Quincy (dove era nato nel 1912) invita il lettore ad addentrarsi in una vicenda la cui cifra caratteristica è quella di una sovrana ambiguità: tutt'altro che una favola della buonanotte – o, altrimenti, quella esemplare. Seguendo i fili che si dipanano a partire dal plot ecologista – la battaglia di Lemuel Sears per salvare il lago di Beasley dal degrado industriale –, la lettura viene continuamente catapultata dall'immaginazione più fantasiosa e metaforicamente agonistica – la purezza contro la corruzione, il bene contro il male – al realismo più crudo e oggettivamente fedele – l'ottusità del desiderio, la dittatura dei sentimenti e la pregiudicatezza della politica. Quanto basta, insomma, per concordare con i pochi che, invece di indul-

gere nei confronti di un grande autore al tramonto, hanno ritenuto essere questo uno dei suoi romanzi più belli. In poco più di cento pagine tenute insieme da una saldezza che si scorge solo in controluce, Cheever condensa la sicurezza di tratto dei suoi migliori racconti (di cui la stessa Fandango sta per completare l'edizione esemplata sulla selezione *The Stories of John Cheever*, del '78) con la dinamica relazionale dei romanzi più celebri (dal ciclo di *Wapshot* a *Bullet Park*). Ne esce una voce stralunata e acida che torce fino all'inverosimile uno dei temi prediletti da Cheever, quello del Doppio, già declinato in maniera inedita in *Falconer* (1977) – dove i ruoli, anzi i destini della coppia Caino/Abele sono non solo rivisitati ma imprevedibilmente invertiti.

Ebbene, in *Sembra proprio di stare in paradiso*, ciò che manca è proprio l'immagine speculare di sé che Sears cerca invano di riconoscere nell'Altro fino a proiettarla su un'idea: nient'altro che un'illusione, la scoperta che la nostra natura è irriducibilmente segnata da una mancanza e il paradiso – cioè la perfezione, il congiungimento finale tra noi e il nostro doppio – è solo la speranza cui ci aggrappiamo per continuare a vivere. Una speranza e un'esperienza che, se si pensa al titolo che Cheever scelse per il suo ultimo libro, rendono profetiche le parole che Franco Cordelli scrisse, a proposito dell'autore di *Falconer*, quattro anni prima che uscisse *Oh What a Paradise It Seems*: «ogni scrittore è un apostata (del reale) e interrompersi là dove si intravede il paradiso (che esso sia la morte o la fuga dalla prigione) è l'unica soluzione possibile. Anche se quel paradiso, rispetto alla norma, è solo un lapsus ed è sempre visibile l'infamia dell'avvio, la crosta della moralità letteraria sotto cui sopravvive ogni romanzo, vale a dire ogni tentativo di offrire una forma a quanto di immaturità sopravvive in ciascuno di noi».